

VASTI
Che cos'è umano?
Scuola di ricerca e critica delle antropologie

Seminario 21 aprile 2007

In ricordo di Giuseppe Barbaglio

Vorrei anche aggiungere che dopo la nostra ultima riunione abbiamo avuto un grande dolore, un lutto gravissimo che colpisce non solo noi personalmente ma anche la nostra scuola per la morte di Giuseppe Barbaglio, un insigne biblista della cui importanza per noi ci siamo resi conto forse solo dopo la morte; parlo dell'importanza della sua ricerca scientifica e delle cose che ci ha detto e che ci ha fatto sapere riguardo ai primi esordi del Cristianesimo, ed in particolare riguardo alla figura di Gesù e a quella di Paolo. Alla perdita di Barbaglio ha fatto riscontro un grandissimo concorso di persone che hanno scritto e telefonato da tutto il mondo per partecipare al lutto.

Io vorrei qui solo ricordarvi che uno degli ultimissimi seminari che abbiamo fatto in questa scuola era stato tenuto da Carlo Molari e da Giuseppe Barbaglio; oggetto del seminario era una ripresa del tema del servo. Come sapete ci fu una discussione di grandissimo valore proprio sulla figura di Gesù, sulla divinità di Gesù, sull'umanità di Gesù; e io ricordo che il messaggio che Barbaglio ci aveva dato in quella occasione era di guardare avanti, di guardare al futuro, così come di Gesù è più importante vedere escatologicamente il ruolo per il futuro dell'umanità e della storia piuttosto che attardarsi su tutte le qualificazioni teologiche della sua provenienza; proprio questo è stato il messaggio, che si proiettava verso il futuro; e c'è stato anche un accenno particolare alla morte: ricordava infatti Barbaglio che Paolo aveva preannunciato il futuro in cui Gesù, costituito come Signore, avrebbe vinto l'ultimo nemico, la morte, ed avrebbe riconsegnato il Regno al Padre; ebbene, disse Barbaglio, la morte che Gesù doveva vincere non era la morte sua, perché quella è già vinta, ma la morte nostra; e quindi ci ha invitato a guardare avanti; questo è ciò che ci ha lasciato. Non dico altro su questo perché ho pregato Carlo Molari di dirci qualcosa di lui prima di dare inizio al nostro seminario.

Carlo Molari

Quando per *e-mail* ho ricevuto la notizia della scomparsa di Giuseppe ero ad Auschwitz per un corso di esercizi ad un gruppo di missionarie italiane di Massimiliano Kolbe; tutti quei giorni li abbiamo trascorsi sotto il segno della morte perché Auschwitz non può ricordare che questo. Cominciammo il lunedì nel bunker dove Massimiliano Kolbe è morto e poi facemmo una via crucis a Birkenau-Auschwitz di due ore. Il giorno dei funerali di Giuseppe, proprio alla stessa ora, ho celebrato la liturgia in suo suffragio. Io non sapevo neppure della sua malattia, perciò si è trattato per me di una notizia veramente improvvisa. Ci eravamo conosciuti molto tempo fa, quando ancora frequentavamo assieme la Cittadella, per i diversi corsi, e l'ultimo incontro con lui non è stato qui, ma a Monte Giove;

anche lì si è parlato di cristologia, era proprio questo il tema a lui caro. Ricordo che in quei giorni discutemmo molto sul problema della morte di Cristo, anche a proposito della data e delle ragioni della morte; ricordo c'era anche Carla, sua moglie.

Quando io avevo qualche difficoltà su temi biblici - ve ne parlo molto semplicemente perché io non sono un biblista e perciò non potrei neanche valutare pienamente il grande valore dei suoi studi - telefonavo sempre a lui e lo trovavo sempre disponibile, anche quando era in mezzo alle sue ricerche, a darmi indicazioni; quindi l'ho sempre considerato un amico; ma quello che è importante, io credo, per la Chiesa Italiana è la sua ricerca biblica rigorosa, sempre seria. Mai favoriva le mode, la sua ricerca era sempre rigorosa e per la teologia italiana è stata in questo senso uno stimolo notevole. Egli tra l'altro ha curato assieme a due altri autori, il nuovo dizionario di teologia poi pubblicato dalla San Paolo, dizionario che ha avuto diverse edizioni, e poi un rifacimento col titolo, semplicemente, "Teologia"; lui era tra i direttori del dizionario, lo curava soprattutto per l'aspetto biblico. Io credo che questo lavoro sarà sempre più apprezzato; gli ultimi due suoi libri, quello su Cristo e quello sul confronto tra Gesù e Paolo, non sono stati ancora pienamente valorizzati. Sono una miniera; si richiamano certo ad altri studi, ma sempre con una grande puntualità di conclusioni: quando le cose non potevano essere ben chiarite diceva espressamente che restavano sospese. Credo che per la cultura italiana, biblica e teologica, il suo lavoro resti un punto di riferimento fondamentale, soprattutto oggi quando sono facili invece le contrapposizioni estreme, sia da parte di chi giunge a negare l'esistenza di Cristo sia di chi mette in dubbio tutto come fa Odifredi nel suo volume, in un modo così poco rigoroso e molto apologetico ma nel senso di un'apologia atea. Giuseppe non è mai caduto nelle forme apologetiche, è stato sempre legato al rigore scientifico e quindi anche ad una esposizione moderata, senza lasciarsi prendere da entusiasmi; anche quando ha delle pagine molto cariche di emozione non si lascia mai prendere dall'entusiasmo e resta sempre legato al rigore dei dati e alle conclusioni possibili da un punto di vista scientifico. Io credo che questa sia la qualità straordinaria del suo lavoro e credo che sarà apprezzato ancora per molto tempo qui in Italia.

Innocenzo Gargano

Certamente "*Gesù ebreo di Galilea*" è ormai un testo fondamentale per la conoscenza del Gesù storico. Sappiamo che c'era stata un tempo la pretesa di scrivere una vita di Gesù; in realtà abbiamo capito che la vita di Gesù non si può scrivere, perché i documenti che riguardano Gesù sono tutti condizionati; c'è sempre una precomprensione di fede, e quindi per quanto noi possiamo dire che sono testi che si riferiscono a lui, in realtà sono sempre testi mediati dall'esperienza di fede di coloro che hanno scritto; e questi lo dicono in modo esplicito. Quello che Giuseppe ci ha fatto capire è che si può però parlare di un Gesù inteso come un uomo al pari degli altri, in un contesto storico preciso, in un contesto geografico altrettanto preciso; e dunque più si conosce l'ambiente, più si conosce anche, diciamo, l'esperienza umana generale di quel periodo, più ci si avvicina a riconoscere in una persona di quel contesto, una figura che può alla fine farci immaginare in modo meno mitizzato, meno alterato, la figura di Gesù di Nazareth. Quindi quello che Giuseppe ci ha fatto capire è che si può ritornare alle fonti senza nessuna pretesa esaustiva, ma cercando di avvicinarci il più possibile al vero Gesù della storia. Noi sappiamo che se non riusciamo a scoprire il vero Gesù della storia non riusciamo neppure a capire l'identità ultima di Gesù. Barbaglio lo ha fatto veramente con taglio molto scientifico, apprezzato da chiunque si interessa di queste cose; però lo ha fatto anche con estrema moderazione,

con estremo equilibrio, perché è molto difficile trattare certi argomenti mantenendo il distacco necessario e anche rispettoso, direi, nei confronti della persona di Gesù.

Uno degli aspetti che mi ha impressionato di più nel libro di Giuseppe è la figura di Gesù come taumaturgo, cosa che a noi avevano insegnato a mettere un pochino da parte, come se essa fosse soltanto un prodotto della mitizzazione; in realtà Giuseppe ci ha fatto capire che Gesù non era un *unicum*, non era il solo che nell'antichità avesse potuto mostrare delle capacità diverse da quelle comuni; quindi Giuseppe arriva a farci immaginare un Gesù anche in qualche modo dotato di certe capacità umane, intuitive, ma anche quasi si potrebbe dire terapeutiche, che certamente lo resero diverso nella percezione dell'ambiente rispetto a tutti gli altri. Questa cosa che Giuseppe ha sottolineato mi ha molto impressionato perché eravamo piuttosto portati ad essere esagerati nella demitizzazione di Gesù, per cui di tutto ciò che non si riusciva a far entrare all'interno di determinati canoni, molto sbrigativamente dicevamo: no, non può essere storico. In realtà Giuseppe ha avuto questo equilibrio di riconsiderare la persona di Gesù ma rispettando anche i contesti culturali, umani e anche di percezione dell'uomo che accompagnavano la generazione di Gesù; e questa è stata una novità per me; non mi aspettavo che Giuseppe potesse arrivare ad ipotizzare questa dimensione della figura di Gesù.

Poi tante altre cose mi ha aiutato ad essenzializzarle; veramente dobbiamo scoprire Gesù uomo, la fede di Gesù uomo; su queste cose Carlo Molari è molto più approfondito di me; ma riuscire a scoprire che anche Gesù è cresciuto in sapienza, età e grazia, anche Gesù è stato combattuto dal dubbio della fede come è normale per ogni essere umano, questo consola moltissimo perché lo rende molto umano, lo rende come uno di noi e tutto sommato ci dà anche in qualche modo la spinta a poter proseguire sul cammino difficile della fede, soprattutto oggi quando la fede si fa più difficile, e gli interrogativi che si poneva Gesù ce li poniamo forse anche noi: con questa particolarità, che Gesù davvero era un uomo che poi si affidava a Dio; questa è una cosa che emerge anche dal lavoro di Giuseppe.

Quindi Giuseppe pur rimanendo storico fino in fondo, molto obiettivo, molto equilibrato, si lascia intravedere come un uomo che crede in Gesù; ed è una cosa bellissima che un uomo come Giuseppe così esigente dal punto di vista storico, poi alla fine lasci delle aperture di fede anche nella divinità stessa di Gesù. Anche il modo come affronta la resurrezione è molto indicativo, e devo dire che me lo rende molto, molto vicino. Quindi io lo ringrazio moltissimo.

(rivolgendosi alla moglie che era presente):

Carla, veramente per noi Giuseppe è stato un maestro di esegesi. Al di là poi della conoscenza di Paolo, che era straordinaria: credo che Giuseppe soprattutto è il biblista di Paolo; io mi ricordo le conferenze che già faceva a Camaldoli al tempo della Fuci, che ci entusiasmavano tantissimo perché si vedeva un uomo che si stava liberando lui stesso e trasmetteva questa tensione verso la libertà che a noi giovani faceva moltissimo bene.

Raniero La Valle

Io ringrazio sia Carlo che Innocenzo per questo ricordo. Naturalmente essi hanno parlato soprattutto del lavoro di Giuseppe che è stato così importante per tutti noi della Chiesa italiana; io vorrei dire solo una cosa: che in occasione della sua morte ci si è rivelata una dimensione di Giuseppe che normalmente sfuggiva, il modo cioè in cui Giuseppe ha vissuto l'amore, la dimensione di amore in cui Giuseppe ha vissuto la sua vita; naturalmente l'amore per i suoi, per sua moglie, per i suoi figli, per il nipotino, ma non solo; questa dimensione dell'amore si è dimostrata, in quel momento rivelativo che è la morte, come una componente essenziale, coinvolgente, in qualche modo totalizzante della sua vita.

